

CAMERA DEI DEPUTATI N. 4037

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

GNECCHI, CODURELLI, FRONER

Modifiche al codice di procedura penale e alla legge 18 dicembre 1997, n. 440, per la prevenzione e il contrasto della violenza sulle donne e sui minori

Presentata il 27 gennaio 2011

ONOREVOLI COLLEGHI! — Siamo tutti convinti di quanto sia stato importante istituire la Giornata internazionale contro la violenza sulle donne che deve sempre rappresentare un'occasione per rammentare quanto il fenomeno sia ancora drammaticamente attuale. La violenza rappresenta l'aspetto più drammatico di una violazione dei diritti umani e di una riduzione delle opportunità di vita delle donne. La violenza nega alle donne e alle ragazze i più fondamentali diritti: la vita, la libertà, l'integrità corporea, la libertà di movimento e la dignità delle persone.

Nel nostro Paese emerge sempre più spesso una concezione delle donne che ci offende; la crisi sociale ed economica che ci investe si manifesta sempre più nell'impossibilità di ogni donna di poter scegliere

la propria condizione di vita liberamente. Siamo convinti che ai necessari interventi per la sicurezza nelle città si debbano affiancare politiche concrete che promuovano il ruolo delle donne e delle giovani generazioni.

Bisogna promuovere la prevenzione a partire dalla famiglia e dalla scuola, mobilitando le istituzioni, per far vincere nella società una cultura della parità, della libertà, del rispetto e dei diritti.

Gli strumenti legislativi di prevenzione e di repressione penale contro la violenza sulle donne e sui minori ci sono e offrono un'ampia gamma di interventi possibili, purtroppo, però, siamo costretti dall'evidenza dei fatti a prendere atto che si debba ancora fare di più. Le cronache quotidiane ci rammentano, infatti, che

questo terribile fenomeno è ancora troppo presente nella nostra società.

Le statistiche ufficiali dimostrano che il maggior pericolo è proprio all'interno della famiglia.

Ancora più grave è l'indice di ricaduta nella violenza: si potrebbe pensare che si tratti di episodi isolati, di situazioni patologiche e che si possano facilmente individuare soluzioni, invece si constata che le recidive e la coazione al ripetere situazioni drammatiche impongono la necessità di proteggere le donne e di lavorare sulla prevenzione, ma bisogna anche obbligare gli uomini a curarsi nella speranza che possano acquisire consapevolezza e guarire, o almeno imparare a controllarsi. La famiglia, luogo che dovrebbe essere il più sicuro per eccellenza, per le donne può diventare un calvario, un accumulo di atrocità e un palcoscenico di violenze continue e reiterate. Siamo quindi convinti che le vittime siano le donne e che a loro si debba dedicare un solido impegno per liberarsi dalla violenza e per realizzare un proprio progetto di vita che possa risarcirle di quanto hanno subito, ma per evitare il ripetersi della violenza anche su altre donne si devono utilizzare i periodi di reclusione o i periodi sotto il controllo delle Forze dell'ordine per rieducare i maschi violenti. Siamo consapevoli che corsi di formazione, terapie psicologiche e interventi di sostegno, se vissuti come imposizione, possono dare scarsi risultati e che sicuramente non devono essere vissuti dal colpevole come strumenti per abbreviare la pena o come soluzioni alternative alla reclusione; comunque, trattandosi di un male che andrebbe debellato, bisogna cercare anche di curare i colpevoli per poter sconfiggere il male stesso.

Un'indagine recente che l'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) ha condotto sul fenomeno della violenza e dei maltrattamenti contro le donne dimostra che dobbiamo ancora impegnarci molto per contrastare questo fenomeno.

È utile a tale riguardo riportare parti del contributo di Vincenzo Ciglio (magistrato — presidente della sezione misure di

prevenzione del tribunale di Reggio Calabria) al convegno «La violenza contro le donne: profili familiari, lavoristici e penali», atti del convegno di Reggio Calabria 19 giugno 2009.

«Il lavoro dell'ISTAT, commissionato dal Ministro per i diritti e le pari opportunità, è fondato su interviste telefoniche fatte ad una platea di 25.000 donne di età compresa tra i 16 e i 70 anni.

Prima di addentrarsi nel dettaglio, è utile ricordare che l'ISTAT ha inteso distinguere tre distinte forme di violenza:

quella fisica, graduata dalle forme più lievi a quelle più gravi: la minaccia di essere colpita fisicamente, l'essere spinta, afferrata o strattonata, l'essere colpita con un oggetto, schiaffeggiata, presa a calci, a pugni o a morsi, il tentativo di strangolamento, di soffocamento, ustione e la minaccia con armi;

quella sessuale che comprende tutte le situazioni in cui la donna è costretta a fare o a subire contro la propria volontà atti sessuali di diverso tipo: stupro, tentato stupro, molestia fisica sessuale, rapporti sessuali con terzi, rapporti sessuali non desiderati subiti per paura delle conseguenze, attività sessuali degradanti e umilianti;

quella psicologica attraverso le denigrazioni, il controllo dei comportamenti, le strategie di isolamento, le intimidazioni, le forti limitazioni economiche subite da parte del *partner*.

Precisato anche questo, è già il momento di esporre i risultati scaturiti dall'indagine statistica di cui parliamo.

A) È anzitutto stimato in 6.453.000 il numero di donne che hanno subito nel corso della loro vita atti di violenza fisica o sessuale.

B) Nella quasi totalità dei casi queste violenze non sono denunciate: questo vale per il 96 per cento delle donne che sono state vittime non del *partner* e per il 93 per cento di coloro che sono state vittime del *partner*. Questo *trend* rimane identico

anche quando la violenza sia consistita in uno stupro, tanto che vi è denuncia solo nell'8,4 per cento dei casi.

C) È frequente il caso di donne che subiscano più forme di violenza ed in modo reiterato.

D) La maggior parte degli atti di violenza è compiuta dal *partner* della vittima. Questo vale in particolare per gli stupri se si considera che nel 69,7 per cento dei casi il soggetto agente è appunto il *partner*. E tanto più il *partner* è violento all'esterno, tanto più lo è in casa.

E) Una percentuale significativa degli episodi di violenza casalinga ha raggiunto livelli di particolare gravità che hanno addirittura portato la vittima a sentirsi in pericolo di vita.

F) È altrettanto frequente che la violenza casalinga sia avvenuta in presenza dei figli della vittima.

G) 2.000.000 circa di donne hanno subito comportamenti persecutori (*stalking*) consistiti in richieste insistenti di conversazioni o appuntamenti, pedinamenti, invio di messaggi, telefonate, *e-mail*, lettere o regali indesiderati ed altro ancora. Spesso atti di *stalking* si sono accompagnati a violenze fisiche o sessuali.

H) 7.000.000 circa di donne hanno subito atti di violenza psicologica nelle forme dell'isolamento o tentativo di isolamento, del controllo, della violenza economica o della svalorizzazione. Anche in questi casi il soggetto agente è prevalentemente il *partner* e alla violenza psicologica si accompagnano spesso le altre forme di violenza.

Sono questi, dunque, i fatti di cui dicevo in premessa ai quali c'è ancora da aggiungere qualche notazione oggettiva.

La rappresentazione non sarebbe completa infatti se si mancasse di considerare che le donne nubili, separate o divorziate subiscono più violenza delle altre. E lo stesso vale anche per le laureate e le diplomate, le dirigenti, libere professioniste e imprenditrici, le direttive, quadro ed

impiegate, le donne in cerca di occupazione, le studentesse, le donne con età compresa tra 25 e 44 anni.

Valori più elevati si evidenziano anche per le residenti nel Nord-est, nel Nord-ovest e nel Centro e per quelle dei centri metropolitan (42,0 per cento), tassi più bassi risultano invece per le donne con età compresa tra 55 e 70 anni, con licenza elementare o media, le casalinghe, per le ritirate dal lavoro e le residenti nel Sud e nelle Isole.

Riguardo ai luoghi in cui si verificano le violenze (ci si riferisce in questo caso a quelle non opera del *partner*), circa il 28 per cento di esse avviene sui mezzi pubblici, in stazioni o aeroporti, il 16,8 per cento in strada, il 14,6 per cento in un'abitazione, in particolare l'8,9 per cento a casa della vittima, il 3,6 per cento in casa dell'autore della violenza e il 2,1 per cento in casa di altri. Inoltre l'11 per cento delle violenze si verifica al lavoro, il 12,7 per cento in un pub, discoteca, cinema o teatro, il 4,3 per cento in automobile o in un parcheggio, il 4,5 per cento in spazi aperti come un parco, un giardino pubblico, al mare, il 2,5 per cento a scuola o negli spazi attinenti, l'1,3 per cento in negozi o uffici pubblici e l'1,1 per cento presso studi medici o strutture sanitarie.

Ancora: lo stato di gravidanza della vittima non pare costituire un freno se si considera che sono l'11,5 per cento del totale le donne incinte che hanno subito violenza dal *partner*. Per il 50,6 per cento di queste, la violenza durante il periodo di gestazione è rimasta uguale e per il 17,0 per cento è diminuita, mentre per il 16,6 per cento è aumentata e per il 15,0 per cento è addirittura iniziata.

Altri dati di rilievo sono connessi alla percezione che le vittime di atti di violenza hanno di quanto è loro accaduto.

Solo il 18,2 per cento delle donne che hanno subito violenza fisica o sessuale in famiglia considera la violenza subita un reato, il 44 per cento qualcosa di sbagliato e il 36 per cento solo qualcosa che è accaduto. È considerata maggiormente reato (36,5 per cento) la violenza fisica associata a quella sessuale, o quella fisica

unita a minacce (31,4 per cento). Solo il 26,5 per cento degli stupri o tentati stupri sono considerati reato dalle vittime. Sono considerate maggiormente un reato le violenze subite da ex marito o convivente (32,0 per cento) contro il 19,7 per cento da ex fidanzato, il 7,8 per cento da marito o convivente e il 6,8 per cento da fidanzato.

Ancora: la violenza dal non *partner* è percepita come meno grave di quella da *partner*.

In connessione a questo tema, va osservato che la maggior parte delle vittime di violenze da non *partner* dichiara di aver superato l'episodio ma questo non vale più o vale di meno allorché la violenza sia stata di tipo sessuale.

Più di un terzo delle donne che ha subito un qualche atto di violenza non ne ha parlato con nessuno.

Il 36,9 per cento ne ha parlato con amici, il 32,7 per cento con familiari, il 9,5 per cento con parenti, il 4,9 per cento con magistrati, avvocati, polizia o carabinieri, il 4,2 per cento con colleghi di lavoro. Va sottolineato che il 2,8 per cento delle vittime (escluse quelle che hanno subito o un solo episodio di minaccia, o che sono state afferrate o spinte una sola volta, o che sono state colpite una sola volta nell'arco della violenza) si è rivolto ai centri antiviolenza o ha contattato altre associazioni di sostegno alle donne. Percentuale che raggiunge il 6,2 per cento per gli ex mariti, ex conviventi e che è particolarmente importante perché emerge con valori significativi vicini a quelli degli operatori sanitari e sociali.

Quanto alle conseguenze della violenza subita, è stato rilevato che le donne vittime di più episodi ad opera del *partner* nel 35,1 per cento dei casi hanno sofferto di depressione a seguito dei fatti subiti, perdita di fiducia e autostima (48,8 per cento), sensazione di impotenza (44,9 per cento), disturbi del sonno (41,5 per cento), ansia (37,4 per cento), difficoltà di concentrazione (24,3 per cento), dolori ricorrenti in diverse parti (18,5 per cento), difficoltà a gestire i figli (14,3 per cento), idee di suicidio e autolesionismo (12,3 per cento).

Il 22,6 per cento ha dichiarato di stare più attenta quando esce (soprattutto le vittime di molestie sessuali), il 16,6 per cento è diventata più fredda e più chiusa ed ha difficoltà ad instaurare relazioni (in particolare chi ha subito violenze sessuali), il 4,2 per cento non ha più fiducia negli uomini e evita strade isolate quando esce (3,2 per cento), il 2,9 per cento non è più tranquilla e il 2,8 per cento è diventata più aggressiva.

Questi sono dunque, in sintesi, i risultati messi a fuoco dall'ISTAT.

Che quadro ne viene fuori?

La prima ed ovvia considerazione è che quei dati offrono un quadro raccapricciante sia del valore che il nostro paese è disposto a riconoscere alle sue donne sia, più in generale, delle relazioni sociali che vi si svolgono.

Oltre 7 milioni di donne di ogni classe di età hanno subito una qualche forma di violenza: questo significa che il fenomeno è strutturale, endemico, profondamente radicato nel nostro tessuto sociale; significa anche che decenni di lotte femministe, di aperture sociali, di programmi politici, di iniziative normative non sono stati in grado di produrre il risultato sperato, quello cioè della promozione della condizione femminile fino alla piena parificazione con l'altro sesso.

Di più: sembrerebbe addirittura che vi sia un'evidente simmetria tra la tendenza femminile alla piena emancipazione ed alla conquista di spazi sociali, professionali, culturali e l'aumento delle manifestazioni di violenza in loro danno.

In altri termini, è come se una parte significativa degli uomini italiani si senta minacciata, o comunque negativamente stimolata, dal progresso femminile e finisca per reagire incrementando il tasso di violenza nei confronti di questi soggetti, le donne, che non comprende più, che sfuggono a schemi collaudati, che si rifiutano di aderire ai vecchi modelli sociali.

Sicché quei decenni di lotte e rivendicazioni sembrano avere prodotto l'effetto paradossale di peggiorare la condizione delle donne. Nel senso che le donne che riescono ad affermare compiutamente la

loro personalità sono vittimizzate in misura maggiore delle altre.

La prova di quanto sto affermando sta in quelle statistiche, citate in precedenza, da cui si ricava che le donne istruite sono più colpite di quelle incolte, le lavoratrici più delle casalinghe e così via.

Ma non è solo questo l'aspetto paradossale.

Ci si aspetterebbe, dato che la violenza si scatena soprattutto in danno delle donne emancipate, che almeno ne siano al riparo le donne che hanno scelto (o dovuto scegliere) un profilo più tradizionale, che si sono più allineate al modello classico moglie-madre-vestale familiare.

E invece non è così: come altrimenti interpretare i dati sulle vittime in stato di gravidanza o gli accessi di violenza in presenza di figli o comunque il dilagare della violenza domestica?

La donna dunque non è più protetta neanche quando interpreta il ruolo di continuatrice della specie e di custode del focolare domestico, quando cioè indossa le vesti che l'hanno coperta per secoli e millenni.

Sembrirebbe insomma che gli uomini siano diventati incapaci perfino di cogliere i segnali essenziali della loro stessa specie, che abbiano definitivamente rinunciato al loro ruolo di protettori della sua continuità, che insomma stiano rinnegando addirittura se stessi, accecati come sono da questa sorta di odio sessista.

Un'altra manifestazione singolare è poi quella delle donne, tante, tantissime come si è visto, che scelgono di non denunciare, di non pubblicizzare, di non comunicare la violenza subita e che talvolta, addirittura, si rifiutano perfino di percepirne la portata e la carica criminale.

Che significato può attribuirsi ad un atteggiamento del genere?

Paura, vergogna, sindrome di Stockholm, sfiducia nelle istituzioni? Probabilmente sí, queste motivazioni contano ed anche tanto. Ma mi piace pensare, e ne sono convinto, che dietro il rifiuto di rendere pubblica la propria esperienza vi sia un istinto connaturato all'intima essenza di ogni donna. Quello di chi è

disposto a subire fino ai limiti estremi della sopportazione e magari anche oltre pur di salvaguardare anche il più modesto, anche il meno soddisfacente equilibrio familiare.

È come se, in altre parole, ogni donna avvertisse su di sé la responsabilità di fare tutto ciò che le è possibile per non ridurre in brandelli quelle cellule sociali che sono alla base della nostra convivenza.

Tutto questo naturalmente ha un prezzo, ci sono cambiali da pagare che peseranno sulla vittima per la sua intera vita. Difficoltà reali, peggioramento della percezione di sé, diffidenza verso gli altri e così via. E dal momento che le donne sono il centro della vita di ogni essere umano, quantomeno per gli anni della sua formazione, la conseguenza è che quelle difficoltà peseranno sulla gran parte dei componenti della comunità.

Non è una situazione confortante dunque ed i *trend* che è possibile cogliere la danno in ulteriore peggioramento.

Siamo decisamente in presenza di un male sociale e come tale dobbiamo considerarlo.

Che fare allora?

Le ricette possibili sono tantissime così come le analisi sulle cause di questo fenomeno.

Non mi soffermerò su questo, beninteso, ma mi atterrò invece allo specifico tema che mi è stato chiesto di trattare e cioè quello degli strumenti di tutela.

Lo farò tuttavia non prima di avere aggiunto, perché anche questo è necessario, qualche notazione sul profilo degli abusanti.

Si tratta di dati che traggono da fonti ufficiali e dalla mia personale esperienza giudiziaria.

Tanto per cominciare, e contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, chi commette atti di violenza non è sempre un consumatore abituale di alcol o stupefacenti o comunque un soggetto debole ed emarginato, tutt'altro. Ricerche condotte su questo specifico aspetto hanno dimostrato infatti che solo il 10 per cento degli abusanti presenta un profilo del genere.

Ciò che invece sembra accomunare una buona parte di costoro è una sorta di insicurezza e di frustrazione personale e sociale. Si tratta in altri termini di soggetti che sono privi di significative relazioni sociali e, per ciò stesso, di forme di sfogo e di compensazione extradomestiche.

Ne deriva che quell'insicurezza e quelle frustrazioni si sedimentano esclusivamente in ambito domestico e vengono scaricate essenzialmente sui componenti del nucleo familiare, tanto più quando questi si trovino in una condizione di dipendenza affettiva o economica.

I violenti, anche questa è una loro caratteristica assai ricorrente, si adoperano con ogni mezzo per mantenere segreto ciò che fanno ed addirittura per favorirne l'oblio da parte delle loro vittime.

Tentano di raggiungere questi obiettivi attraverso una serie di attività collegate tra loro secondo un disegno unitario.

Controllano in modo capillare i movimenti, le attività ed i progetti delle loro vittime così da poter intervenire, ove occorra, per recidere i loro legami con l'esterno ed isolarle socialmente.

Talvolta distruggono gli oggetti cui le vittime tengono di più e maltrattano le bestie che vivono in casa se a quelle sono legate. Questo genera paura e la paura serve al violento.

Umiliano pubblicamente le vittime, soprattutto attraverso espressioni verbali che suggeriscono un sospetto di pazzia o di non perfetta salute mentale.

Ricorrono a frequenti minacce o ingiurie verbali.

Ostacolano in ogni modo l'autonomia delle vittime ricorrendo a subdoli espedienti psicologici che tendono, ad esempio, ad esaltare l'ostilità del mondo esterno, degli ambienti di lavoro o altrimenti sociali. Il risultato è una perdita progressiva di serenità della vittima ed un correlativo accrescimento del suo stato di tensione e di oppressione.

Stimolano comportamenti servili nelle vittime non perdendo occasione per enfatizzare il loro ruolo subordinato rispetto a

quello, di comando indiscusso, che spetta al violento.

Usano i figli come arma del conflitto con il *partner*.

Tendono, una volta posti di fronte ai risultati del loro comportamento, a minimizzarne e banalizzarne il significato.

Così completata la parte definitoria, non mi resta che fare una rapida rassegna delle numerose fattispecie che il legislatore penale ha messo a punto nel corso del tempo per prevenire e sanzionare comportamenti come quelli descritti. Mi limiterò ad elencare gli istituti sui quali si può fare affidamento senza commentarli singolarmente poiché un'impresa di questo tipo richiederebbe una quantità di tempo largamente incompatibile con la vostra e la mia capacità di sopportazione.

Il primo concetto da evidenziare è che il codice penale, già dalla sua formulazione iniziale o per le aggiunte e modifiche legate ai mutamenti sociali e politici, contiene una gamma piuttosto vasta di fattispecie incriminatrici, tale da coprire pressoché interamente la gamma dei comportamenti illeciti che possono essere compiuti dai soggetti protagonisti di abusi domestici.

Ci si può riferire, senza pretesa di esaustività, ai seguenti reati:

articolo 570 — Violazione degli obblighi di assistenza familiare;

articolo 571 — Abuso dei mezzi di correzione o di disciplina;

articolo 572 — Maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli;

articolo 575 — Omicidio;

articolo 580 — Istigazione o aiuto al suicidio;

articolo 581 — Percosse;

articolo 582 — Lesione personale;

articolo 583-*bis* — Pratiche di mutilazione degli organi genitali femminili;

articolo 594 — Ingiuria;

articolo 595 — Diffamazione;

- articolo 605 — Sequestro di persona;
- articolo 609-*bis* — Violenza sessuale;
- articolo 609-*octies* — Violenza sessuale di gruppo;
- articolo 610 — Violenza privata;
- articolo 612 — Minaccia;
- articolo 612-*bis* — Atti persecutori;
- articolo 616 — Violazione, sottrazione e soppressione di corrispondenza;
- articolo 617 — Cognizione, interruzione o impedimento illeciti di comunicazioni o conversazioni telegrafiche o telefoniche;
- articolo 617-*bis* — Installazione di apparecchiature atte ad intercettare od impedire comunicazioni o conversazioni telegrafiche o telefoniche;
- articolo 660 — Molestia o disturbo alle persone.

Alle predette fattispecie incriminatrici vanno aggiunte le pene accessorie, cioè misure afflittive che conseguono al riconoscimento della responsabilità penale e si affiancano alle pene principali per completarne l'effetto sanzionatorio e la finalità di prevenzione speciale.

Quelle di maggiore attinenza al tema qui affrontato sono la decadenza e la sospensione dall'esercizio della potestà genitoriale dalle quali consegue la privazione di ogni diritto in tema di rappresentanza e amministrazione degli interessi e dei beni dei figli.

Ugualmente attinente è la figura dell'interdizione perpetua dagli uffici attinenti alla tutela ed alla curatela, prevista dall'articolo 609-*nonies*, primo comma, numero 2), del codice penale.

La tutela penale sostanziale è ovviamente completata dagli strumenti del codice processuale tra i quali meritano speciale menzione le misure cautelari coercitive (che cioè incidono sulla libertà fisica di spostamento nello spazio) ed interdittive (che invece agiscono nella sfera giu-

ridica dell'interessato, impedendo o limitando l'esercizio di diritti e facoltà).

Tra le prime vanno distinte le misure non custodiali e cioè il divieto espatrio (articolo 281 del codice di procedura penale), l'obbligo di presentazione periodica alla polizia giudiziaria (articolo 282 del codice di procedura penale), l'allontanamento dalla casa familiare (articolo 282-*bis* del codice di procedura penale), il divieto di dimora (articolo 283 del codice di procedura penale), l'obbligo di dimora in un dato comune (articolo 283 del codice di procedura penale) e quelle custodiali cioè gli arresti domiciliari (articolo 284 del codice di procedura penale), la custodia cautelare in carcere (articolo 285 del codice di procedura penale) e la custodia in luogo di cura (articolo 286 del codice di procedura penale).

Una speciale menzione merita poi la sospensione dall'esercizio delle potestà genitoriali prevista dall'articolo 288.

Va infine segnalata, per la sua stretta pertinenza, la misura introdotta di recente in affiancamento al nuovo reato di atti persecutori (*stalking*).

La si trova nel nuovo articolo 282-*ter* del codice di procedura penale sotto il *nomen iuris* di divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa.

E questo, più o meno, è tutto.

Come si può vedere, gli strumenti di prevenzione e repressione penale ci sono ed offrono un'ampia gamma di interventi possibili.

Non sembra essere questo tuttavia il problema principale.

Quale efficacia possono avere i migliori strumenti che si possono congegnare se la giustizia non è posta in condizione di intervenire?

Che sollievo può venire dall'intervento sanzionatorio e repressivo formale se non ci si decide a riconoscere che la violenza contro le donne è una ferita inferta all'intera comunità e che tutti perdono qualcosa quando una donna è violata ed umiliata? ».

Sempre l'ISTAT ha pubblicato, il 27 ottobre 2009, un'approfondita indagine in-

teramente dedicata al fenomeno dei maltrattamenti fisici, sessuali e psicologici verso il mondo femminile, che conferma quanto è vasto il fenomeno e quanto profondo il muro dell'indifferenza e del silenzio: Sara, Lucia, Francesca, Veronica, Teresa, Noemi e tante altre. Giovani e meno giovani, laureate o meno, dirigenti d'azienda e semplici commesse. Le donne lo sanno: nel destino di molte di loro c'è la violenza. Quella fisica, dalle sole minacce agli strattoni, fino all'essere picchiata o soffocata, ustionata o minacciata con le armi. Quella sessuale, dallo stupro alla molestia o a rapporti sessuali « consenzienti » ma in realtà non desiderati. Quella psicologica, dall'essere denigrata al controllo dei comportamenti, fino all'intimidazione o peggio. L'ISTAT ha dato loro voce, pubblicando recentemente il rapporto « La violenza contro le donne ». Le donne lo sanno. E lo raccontano.

STORIE DI VIOLENZA QUOTIDIANA

— Sono racconti già sentiti, ma fanno sempre venire i brividi. Dietro le cifre secche delle statistiche dell'ISTAT ci sono infatti donne in carne e ossa. Giovani e meno giovani, istruite o no, sposate e *single*. Le donne lo sanno: poco meno di una su tre di loro ha subito una qualche forma di violenza: sono 6.743.000. Quasi 4 milioni hanno subito violenza fisica (il 18,8 per cento delle donne italiane, il 16 per cento se si esclude la sola minaccia), circa 5 milioni (il 23,7 per cento) hanno subito una violenza di tipo sessuale. Lo stupro e il tentato stupro hanno riguardato il 4,8 per cento della popolazione femminile, oltre un milione di donne. Il dato è probabilmente sottostimato: nel sud e nei centri minori (che presentano incidenze molto più basse del centro-nord e delle aree urbane) sembra esserci una minore propensione e disponibilità delle donne a riconoscere e a parlare della violenza subita. La violenza fisica sulle donne è fatta di strattonamenti o di spinte (56,7 per cento del totale), ma anche di serie minacce di violenza (52,0 per cento). Per molte si è arrivati agli schiaffi, ai calci o a pugni (36,1 per cento del totale delle

violenze fisiche, quasi un milione e mezzo di donne coinvolte), o al lancio di oggetti (24,6 per cento), fino a quelle che sono state minacciate o colpite con armi (8 per cento) o addirittura alle ustioni o ai tentativi di strangolamento (5,3 per cento).

I *PARTNER* SONO I PEGGIORI — Incrociando i dati tra le diverse forme di violenza fisica e l'autore della stessa, si nota che il *partner* è il principale responsabile di queste violenze. Quello che vive in casa, il compagno o padre dei propri figli. Il 14,3 per cento delle donne che hanno o hanno avuto un *partner*, 2.938.000 fra i 16 e i 70 anni di età, hanno subito nel corso della relazione o dopo la sua fine almeno una violenza fisica o sessuale dal marito, dal convivente o dal fidanzato (questi ultimi sono i più « violenti »).

Spesso si tratta di storie calate all'interno di vite violente, mariti o fidanzati maneschi, attaccabrighe o con guai giudiziari. Ma non mancano purtroppo i casi di donne che sono l'unico oggetto di violenza da parte di quegli uomini. Le donne lo sanno: il *partner* non solo è il principale responsabile, ma è quello che mette in atto le violenze più gravi. E molto spesso l'autore di strattonamenti e spinte (per il 63,4 per cento delle vittime), di schiaffi, pugni o calci (il 47,8 per cento rispetto al 15,4 per cento per uomini non *partner*), di tentativi di strangolamento o di ustione (6,6 per cento contro il 2,6 per cento). Se invece passiamo alla violenza sessuale, la frequenza degli stupri e dei tentati stupri è rilevante rispetto alle altre forme di violenza (sono il 26,6 per cento e il 21,1 per cento), il che caratterizza la violenza sessuale domestica come complessivamente più grave rispetto a quella subita da uomini non *partner*. E si tratta non di episodi singoli, ma di episodi che si ripetono: ad esempio, per la violenza sessuale, la percentuale di vittime che l'ha subita più di una volta raggiunge il 78,7 per cento tra quelle « con il *partner* ».

E poi ancora si riportano gli esiti di un'indagine, « Le voci segrete della vio-

lenza », condotta dall'azienda di sondaggi SWG su un campione di 1.782 casi trattati dall'osservatorio del Telefono Rosa, presentati a Roma il 28 luglio 2010.

Quattro violenze su cinque avvengono all'interno di una relazione sentimentale mentre solo una su 100 a opera di sconosciuti. A subirle sono soprattutto donne tra i 35 e i 44 anni di età (32 per cento), sposate (50 per cento) con figli (79 per cento), diplomate (53 per cento) e di professione impiegate (21 per cento). Ammettono di patire ricatti, insulti e minacce (44 per cento), violenza fisica, anche con corpi contundenti come martelli o altri oggetti taglienti (26 per cento), economica (13 per cento) e sessuale (7 per cento). Ma vogliono venirne fuori: dal 2008 al 2009 la percentuale delle donne che ha subito violenza per mano del proprio compagno è diminuita dal 64 al 55 per cento, mentre sono aumentate le vittime aggredite dagli ex (dal 18 per cento al 25 per cento).

LO *STALKING* — Il 61 per cento delle volte la violenza è invisibile, si consuma all'interno delle mura domestiche. Anche se il 30 per cento delle donne straniere in Italia afferma di averla subita anche in luoghi pubblici. Solo nel 7 per cento dei casi si tratta di episodi isolati, nel 78 per cento i comportamenti violenti sono invece reiterati, un'abitudine. Il 24 per cento delle persone che si sono rivolte all'associazione Telefono Rosa ne è vittima da oltre un anno, il 18 per cento da un periodo tra i 5 e i 10 anni, il 13 per cento tra i 10 e i 20 anni, mentre l'11 per cento da oltre 20 anni. Il 50 per cento delle violenze subite da vittime che si sono rivolte al Telefono Rosa rientra, di fatto, nei casi di reato di *stalking*. Generalmente lo *stalking* si verifica in diversi modi: appostamenti (15 per cento), minacce (53 per cento), pedinamenti (14 per cento), telefonate continue (15 per cento), sms e lettere (15 per cento), insulti verbali (22 per cento), danni materiali (6 per cento). Riguardo poi al rapporto delle vittime con Telefono Rosa, l'associazione sottolinea che nel 2009 il 14 per cento delle vittime italiane di violenza che si sono rivolte

all'associazione risiede al nord, seguito dal 10 per cento delle vittime che proviene dal sud. Oltre al « passaparola » anche *internet* è uno strumento diffuso tra le vittime per chiedere aiuto all'associazione.

AMORE CIECO — Passa dal 53 per cento al 42 per cento la percentuale di donne che dichiarano di aver subito violenza dai propri mariti. Aumentano però gli atti violenti subiti dagli ex mariti, ex conviventi o ex fidanzati. Secondo quanto si sottolinea nel citato rapporto, i dati testimoniano che sono sempre di più le donne che trovano la forza e il coraggio di lasciare i luoghi della violenza e di allontanarsi dai loro carnefici.

In questo cammino verso la liberazione, osserva Telefono Rosa, sembrano tuttavia faticare ancora molto le vittime straniere. È di tipo psicologico (31 per cento) la violenza subita principalmente dalle donne seguita con una certa distanza dalla quella fisica (23 per cento). Inoltre, in base all'indagine, prevale la violenza psicologica tra le italiane, quella fisica tra le straniere. A seguire, tra i tipi di violenza prevalenti, le minacce (13 per cento), quella patrimoniale (8 per cento), lo *stalking* (6 per cento). Nel 78 per cento dei casi, inoltre, la violenza è ripetitiva. Come emerge dal rapporto, si riduce del 24 per cento la percentuale di donne che trova, nell'arco di un anno, la forza di reagire alle violenze. Il 13 per cento delle vittime ha subito violenza per un periodo compreso tra i dieci e i venti anni mentre l'11 per cento per oltre venti anni. Tra le donne che dichiarano di aver cercato soluzioni, il 18 per cento si è rivolto alle Forze dell'ordine (percentuale che sale al 24 per cento per le vittime straniere) mentre il 12 per cento si è rivolto a un avvocato. A confermare che sono soprattutto le straniere a subire violenze fisiche è il fatto che sono soprattutto loro a ricorrere alle cure ospedaliere (14 per cento a fronte del 7 per cento delle italiane). L'associazione segnala inoltre un « preoccupante » 12 per cento di vittime che dichiara di restare con il proprio persecutore per un sentimento di amore.

Esauriti tutti i possibili riferimenti statistici, è utile a nostro avviso riprendere la notazione sul profilo degli abusanti del magistrato Giglio e capire come oltre alla legislazione esistente, si possa intervenire su questi ultimi.

A Firenze opera dal 2009 un centro che si occupa della riabilitazione e della cura degli uomini violenti. L'idea è in sé rivoluzionaria: affrontare la violenza sulle donne non solo dal punto di vista delle vittime, ma anche da quello di chi la violenza la pratica. Uomini che usano le mani perché non sanno confrontarsi in altra maniera con le loro compagne.

Per questo a Firenze è nato il Centro di ascolto di uomini maltrattanti, il primo luogo in Italia ad occuparsi (in base a un progetto firmato dall'associazione Artemisia) di violenza maschile contro le donne dal punto di vista opposto. Insomma, sono gli uomini stessi a chiamare per chiedere aiuto, per cercare di cambiare. È un ambulatorio pubblico, non si paga neanche il *ticket*.

Il Centro ha pochi mesi di vita (con diramazioni anche a Bologna) ma già in molti vi si sono rivolti per intraprendere un percorso di cura, un *iter* che prevede un paio di colloqui iniziali e poi l'inserimento in gruppi di auto aiuto. La terapia va avanti per sei mesi, ma si va oltre se necessario.

LE ESPERIENZE ALL'ESTERO — Gabriele Codini, nato a Novara, residente a Milano. Medico, psicologo, psicoterapeuta e giornalista pubblicista ha condotto nel 2009 un'indagine sul trattamento per uomini maltrattanti in alcuni Paesi europei che di seguito si riporta: «Questo intervento si propone di descrivere alcuni sistemi di intervento individuati in Europa per i maltrattanti nella violenza domestica.

Tali sistemi sono stati studiati nel corso dei progetti europei che ho organizzato con la Provincia di Milano sulle vittime e che mi hanno portato a considerare anche l'altra faccia della violenza domestica, ovvero quella dell'abusante, complementare e da considerare nell'analisi del sistema nel suo complesso.

Descriverò pertanto alcuni sistemi di intervento, non tanto le metodologie di trattamento, ma nella costruzione di un sistema di intervento che 4 nazioni hanno applicato negli ultimi tempi per il trattamento degli *offender*.

Le esperienze descritte non possono ancora considerarsi come buone prassi, in quanto c'è ancora necessità di analisi scientifica e discussione per considerarle buone prassi, ma sono esperienze significative che nei paesi considerati sono state attuate e quindi possono essere una base per l'analisi complessiva del problema.

Questi paesi non sono gli unici che hanno attuato interventi più o meno sistematici (ci sono anche altre realtà che si sono mosse come per esempio la Germania) ma sono comunque le prime realtà in Europa che hanno cercato di applicare alcune esperienze d'oltre oceano, americane e canadese, adattandole alle realtà locali.

I paesi considerati sono la Spagna, l'Olanda, con l'esperienza di Rotterdam, la Svezia con Göteborg e il sistema svizzero e tedesco.

SPAGNA

Legge organica 15/2003 — Articolo 67. Misure di sospensione della detenzione e del diritto del porto d'armi.

Per i reati legati alla violenza trattata in questa legge, il giudice potrà ordinare la sospensione del permesso di detenzione e del porto d'armi con l'obbligo di depositarle alle condizioni stabilite dai regolamenti in vigore.

Articolo 35. Sostituzione delle pene.

Il paragrafo 3 del comma 1° dell'articolo 88 del codice penale secondo la stesura dalla Legge organica 15/2003 prevede quanto segue:

“Nel caso in cui il pervenuto sia stato condannato per un reato legato alla violenza di genere, la pena della prigionia non potrà essere rimpiazzata da lavori a beneficio della comunità: in questo caso il giudice o il tribunale imporrà, oltre all'applicazione di programmi specifici di rieducazione e del trattamento psicologico,

il rispetto degli obblighi e dei doveri previsti dalle regole 1 e 2 del comma 1° dell'articolo 83 del codice penale”.

Nel fissarli, il giudice può scegliere tra le possibilità che sono previste, ovvero il divieto di recarsi in determinati luoghi, il divieto di avvicinarsi alla vittima o a coloro, tra i suoi famigliari o altre persone, che vengano individuati dal giudice, o di comunicare con essi, il divieto di allontanarsi senza autorizzazione del tribunale dal luogo di residenza, l'obbligo di comparire personalmente davanti al tribunale o ad un servizio dell'amministrazione che ad esso riferisca per dare informazioni sulle sue attività e giustificarle, la partecipazione a programmi formativi, professionali, culturali, di educazione stradale o sessuale o altri simili oppure l'adempimento di altri doveri che il giudice ritenga idonei alla riabilitazione sociale del condannato, purché non attentino alla sua dignità personale.

OLANDA

L'approccio a Rotterdam. I punti principali dell'approccio metodologico di lavoro di Rotterdam sono:

- 1) intervento rapido e denuncia;
- 2) una rete di professioni ben coordinata.

- 1) Intervento rapido e denuncia.

Abilità nella diagnosi precoce.

La costituzione di un servizio denominato ASHG (*Advisor and Support Centre for Domestic Violence*) (Centro consultivo e di supporto per le violenze domestiche).

- 2) Una rete di professioni ben coordinata.

Le rete costituita prevede:

un approccio attivo e sistematicamente orientato per tutti i membri della famiglia;

il *team di screening*: offre soluzioni di alternativa di pena per coloro che perpetrano;

The founding of Local Domestic Violence Teams (LTHG)(La fondazione delle

squadre esperte in violenza domestica del luogo);

una rete locale specializzata in violenze domestiche (ci sono 12 *equipe* a Rotterdam).

La nuova legge del gennaio 2009 prevede l'allontanamento coatto dell'*offender* e la presa in carico sociale e psicologica (volontaria) del maltrattante.

Il sistema cerca di dare una soluzione abitativa all'*offender* (nelle strutture per adulti bisognosi, che risultano attualmente insufficienti per tale scopo, e per cui si sta attuando una nuova soluzione di servizi *ad hoc* per questi casi senza lasciare abbandonato l'*offender* per una sua presa in carico).

L'assistenza agli *offender* è basata su due alternative:

volontaria, tramite i centri di trattamenti volontari del GGD;

obbligatoria in quanto imposta dal giudice con una assistenza delegata alla psichiatria forense.

L'attuale legge è ancora troppo recente per poter dare una analisi dei risultati, ma nei prossimi mesi potremo avere una valutazione complessiva di questa esperienza.

SVEZIA — GÖTEBORG

Il comune di Göteborg ha dato ai comitati di distretto istruzioni al fine di pianificare attivamente e preparare progetti d'azione per lavorare con uno dei problemi più grandi della società, la violenza degli uomini nei confronti delle donne con le quali hanno una relazione intima.

La città di Göteborg supporta l'Organizzazione nazionale per l'emergenza rifugi per le donne, che sta conducendo una campagna in tutti i Paesi dell'Unione europea con il fine di aprire gli occhi delle persone riguardo a quanto sia comune la violenza sulle donne, specialmente in casa. Un imponente programma a Nordstadstorget ha mostrato il maltrattamento delle donne un crimine contro l'umanità da diversi punti di vista.

Centro di emergenza per gli uomini.

A Göteborg nel sistema di intervento per la violenza domestica sono stati istituiti dei centri di emergenza per gli uomini.

Questi centri svolgono:

interventi su padri (ruolo dei padri per interrompere il ciclo dell'abuso);

psicoterapie a lungo termine per maltrattanti;

separatamente interventi su madri e figli coordinate tra i servizi;

counseling familiare (in situazioni conflittuali senza violenze).

I centri di emergenza prevedono:

opportunità di incontrare altri uomini che hanno avuto esperienze simili;

strumenti per gestire la rabbia e che aiutino a stabilire il confine/limite della rabbia e dell'aggressione;

un'opportunità di parlare di responsabilità, potere e mancanza di potere;

supporto dei genitori.

SVIZZERA

Modelli svizzeri di trattamento per abusanti.

Negli anni 1970 sono soprattutto i movimenti femminili a sollevare il tema della "violenza maschile", ma nel decennio successivo anche gruppi e progetti di e per uomini iniziano ad affrontare questa problematica. Un progetto innovativo in questo senso è l'apertura nel 1989 a Zurigo dell'antenna e consultorio per uomini "*mannerbüro Zürich*".

In origine, l'approccio istituzionalizzato agli uomini violenti si basava su offerte di auto aiuto. In questa tradizione si radicano anche i consultori ispirati al cosiddetto "modello di Amburgo".

Sulla base del progetto del 1984 "*Männer gegen Männer-Gewalt®*" (Uomini contro la violenza maschile) viene inaugurato nel 1988 l'omonimo servizio di contatto e consulenza.

Un'altra parte di offerte specifiche si è sviluppata nel contesto dei progetti di intervento. Il progetto *Abuse Intervention Project* (DAIP) della città di Duluth, nel Minnesota (USA) è un punto di riferimento per i progetti dell'area germanofona.

"NO alla violenza contro la donna nella coppia" lanciata nel 1997 dalla Conferenza svizzera delle delegate alla parità fra uomini e donne è stata concepita in Svizzera in una serie di progetti di intervento e di programmi formativi ispirati al DAIP (Logar, Rosemann e Zurcher 2002) e poi sviluppati ulteriormente (programmi formativi dei servizi di intervento dei cantoni di Basilea campagna/Basilea città e Berna).

Altri programmi di rieducazione sono maggiormente radicati nella tradizione dei programmi formativi consolidati nel contesto dell'assistenza riabilitativa. Il programma di assistenza riabilitativa del cantone di Zurigo poggia sui principi di "*what-work*" e sulla pratica basata sull'evidenza dei programmi formativi sociali applicati nel contesto dell'assistenza riabilitativa in Inghilterra, Galles e Canada.

Casistica svizzera.

Gli interventi prevedono terapie di gruppo e individuali:

lavori di gruppo:

11 istituzioni lavorano in gruppo per uomini e 2 in gruppo per donne maltrattanti. I gruppi sono di 6-10 persone. Nel 2006 sono stati trattati 144 maltrattanti con un 13 per cento di abbandono e 12 autrici di violenze con 42 per cento di abbandono;

lavori individuali:

nell'anno 2006 sono stati seguiti con trattamenti individuali 575 uomini in 14 centri con un 15 per cento di abbandono e 46 donne in 5 centri con 13 per cento di abbandono ».

GERMANIA — La rieducazione degli adulti violenti in Germania.

Legge « *Gesetz zur Bekämpfung von Sexualdelikten und anderen gefährlichen*

Straftaten » del 1994 in collegamento con il paragrafo n. 9 del codice penale tedesco.

In Germania esistono 52 strutture carcerarie dedicate, che hanno lo scopo di rieducare gli uomini violenti. L'invio a queste strutture viene normalmente deciso dal tribunale quando la pena inflitta è almeno pari o superiore a due anni di carcere. Quando la pena supera i due anni di carcere, l'invio alle suddette strutture avviene negli ultimi due anni da scontare.

Anche se la società civile chiede più severità nelle pene gli specialisti del ramo affermano che è sicuramente più utile per la collettività e sicuramente meno costoso che questi uomini siano aiutati e trattati. Insomma è dimostrato che se non sono trattati diventano molto più pericolosi per la collettività quando escono dal carcere.

Questo tipo di trattamento (terapia sociale integrativa), se è vero che non ripaga la vittima, però è sicuramente necessario per evitare che al termine della carcerazione il soggetto commetta identici reati.

Questi metodi rieducativi per gli uomini violenti furono introdotti per la prima volta a partire dal 1970 su un progetto di Bernd Wischka.

Ogni struttura è composta dal seguente personale: il *team* è composto da quattro psicologi, due assistenti sociali, una pedagoga e quindici impiegati (compresi gli agenti di sicurezza).

Sono effettuate terapie sia individuali che di gruppo. I soggetti vengono aiutati a prendere consapevolezza e responsabilità degli atti compiuti e in più possono essere aiutati ad avere nuovi rapporti sociali. Da un lato si elabora il perché del reato e dall'altro li si prepara per quando usciranno, ad affrontare la società.

I soggetti sono sistemati in gruppi all'interno di comunità e le porte delle loro celle sono aperte, i problemi che nascono fra di loro devono essere discussi fra di loro. Il *team* garantisce sempre la supervisione.

I partecipanti che sono appena arrivati si accorgono subito che queste strutture comunque servono per loro e per migliorare il loro futuro.

Dopo le prime terapie, se il *team* vede che ci sono miglioramenti, il soggetto riceve dei permessi di uscita. Nelle prime uscite sono accompagnati e solo in seguito possono uscire da soli.

Quando hanno finito di scontare la pena, viene comunque iniziato un percorso di reinserimento sociale aiutandoli a trovare lavoro e anche a recuperare le relazioni sociali specialmente con i familiari.

Gli addetti che operano in queste strutture dicono: « La testa gioca il ruolo fondamentale nella personalità e il cervello è l'organo più importante dell'uomo e su quello noi lavoriamo ».

Peter Fiedler (esperto psicologo sulle devianze) dice che si tratta di persone molto insicure, molto spesso impaurite. La maggior parte di loro, circa due terzi, non sono violentatori e solo un terzo si è riscontrato che soffriva di devianza sociale sessuale. Anche a questi ultimi comunque non si nega il trattamento, anche se è possibile che non abbia sempre successo, ma è sempre meglio che non fare niente. La metà di questi soggetti ha una fobia o una depressione e tanti soffrono di disturbi funzionali nella sessualità. Di solito sono incapaci di normali rapporti sociali e quindi compensano questa carenza con la sessualità, purtroppo rivolta in alcuni casi anche verso i bambini, perché non si sentono accettati e capiti dalle persone adulte.

Questi problemi possono essere quindi trattati con delle terapie.

La quota di recidivi: in quasi tutto il mondo occidentale si rileva purtroppo che se gli autori di violenze non vengono sottoposti a un trattamento, il 25 per cento di loro entro 5-10 anni commette un'altra violenza. Quindi la sola detenzione in carcere senza interventi specifici è servita come deterrente per circa i due terzi dei condannati, rimane però un 25 per cento di soggetti, che può significare una percentuale non elevata, che comunque ricade in atti violenti. Con una terapia di rieducazione durante il carcere, secondo le esperienze di questi anni, si può abbassare il tasso di ripetizione del reato al 10 per cento. Ogni persona trattata con successo

produce un miglioramento per la società, si può perfino pensare che si tratti di un risparmio per la collettività: si potrebbe, quindi, pensando ai minori costi sostenuti, finanziare l'apertura di altre strutture e del relativo personale. Vengono infatti risparmiati ulteriori permanenze in carcere, i danni subiti dalle vittime, nonché tutte le spese giudiziarie. Il tasso di recidività può essere ancora più abbassato se c'è anche un percorso di reinserimento che segue meglio il soggetto dopo il carcere. Nel *Baden Wutterberg* già ora chi esce dal carcere viene seguito e accompagnato per almeno due anni, però sarebbe utile estenderlo a regime in tutti i *Laänder*. Purtroppo non tutti i tribunali chiedono un parere del perito per poi ordinare il trasferimento del soggetto nelle strutture riabilitative, anche perché su 4.000 condannati per violenza ogni anno in Germania, solo 1.800 soggetti sono inviati alle strutture dedicate per la rieducazione e questo a causa dell'insufficienza delle strutture esistenti.

Interventi generali di prevenzione e di educazione al rispetto.

A nostro avviso però non è sufficiente intervenire solo nei confronti degli abusanti o delle vittime. Si deve prevenire, intervenendo nel settore educativo, nei programmi scolastici in modo trasversale a tutte le educazioni, a tutti gli ambiti e le discipline, in modo che diventi senso comune individuale e collettivo il valore del rispetto reciproco. Educarsi e formarsi al rispetto reciproco è fondamento del vivere civile, in un periodo in cui assistiamo tristemente a crimini di ogni genere per motivi futili, ad aggressioni e reazioni assolutamente incontrollate che arrivano ad omicidi, ultimo grave episodio la morte di una donna rumena a Roma per un pugno inferto da un ventenne. Una vita spezzata, un orfano di tre anni e un ventenne che passerà una parte della sua vita pari a quella già vissuta in carcere per un delitto di cui non si rende neanche conto, per aggressività incontrollata, ma

soprattutto incoscienza rispetto alle conseguenze. L'altra storia recente è l'aggressione al taxista per la morte di un cane, o la gravità dell'uccisione della « madre coraggiosa » di Portici « rea » di aver sostenuto la figlia nel denunciare le violenze sessuali subite. Ci troviamo quindi in un periodo storico in cui va ribadito il senso del diritto, della legalità e vanno sostenuti elementari concetti di educazione civica, ma si deve soprattutto riportare il buon senso a un valore reale; combattere le ingiustizie, i soprusi e le violenze è un diritto di tutti i cittadini e di tutte le cittadine, il concetto che a un'azione corrisponde una reazione deve essere tematizzato, ma la dimensione e la qualità delle azioni e delle reazioni devono diventare oggetto di profonda riflessione. Queste sono esigenze generali che vanno ben oltre questa proposta di legge, ma ci sembra importante sottolineare l'importanza del rispetto reciproco, della formazione individuale ai rapporti corretti tra le persone e anche della sessualità, che rientra all'interno di una relazione in cui il desiderio e il consenso sono fattori indispensabili, insostituibili e ai quali evidentemente bisogna essere educati.

Con questa lunga, ma indispensabile relazione illustrativa, prendendo spunto dalle esperienze estere, s'impone la riflessione se non sia parimenti opportuno intervenire con delle modifiche legislative al fine di prevenire e di limitare ulteriormente i casi di femminicidio. L'esperienza di Firenze (riportata nella relazione), messa in campo dall'associazione Artemisia, dimostra che la società civile si sta muovendo cercando di intervenire sugli abusanti, ma crediamo sia opportuno che anche il Parlamento operi in tale direzione, approvando delle modifiche legislative che limitino il più possibile questo fenomeno.

Con la presente proposta di legge si intende pertanto, prendendo anche a riferimento alcune esperienze straniere, intervenire sulla rieducazione degli abusanti, sul sistema educativo nazionale, prevenendo nello specifico:

1) per i reati legati alla violenza di genere o verso minori, il giudice potrà

ordinare nei confronti dell'imputato la sospensione del permesso di detenzione e del porto d'armi con l'obbligo di depositarle alle condizioni stabilite dai regolamenti in vigore;

2) nel caso in cui l'imputato sia stato condannato per un reato legato alla violenza di genere o nei confronti di minori, al fine di prevenire la reiterazione del reato, il giudice o il tribunale imporrà l'applicazione di programmi specifici di rieducazione e di trattamento psicologico. Nel fissarli, il giudice può scegliere, sentiti gli esperti, tra varie possibilità, ovvero la partecipazione a programmi formativi, professionali, culturali, di educazione sessuale o altri simili, oppure l'adempimento di altri doveri che il giudice ritenga idonei alla riabilitazione sociale del condannato, purché non attentino alla sua dignità personale. Per l'attuazione di programmi specifici di riabilitazione si prevede l'individuazione di apposite sezioni all'interno

degli istituti penitenziari nonché l'assegnazione di professionisti esperti in psicologia, servizio sociale, pedagogia, psichiatria e criminologia clinica;

3) il sistema di istruzione e formazione deve garantire ai giovani gli strumenti per realizzare un progetto di sé nella vita e per vivere a proprio agio nelle relazioni, per imparare a gestire le proprie emozioni, per essere in grado di risolvere e per superare le conflittualità. A questo scopo l'articolo 4 della presente proposta di legge aggiunge alcune finalità all'articolo 1, comma 1, della legge n. 440 del 1997; ovviamente per fare fronte a queste iniziative si dovranno prevedere anche finanziamenti da reperire nell'ambito delle leggi di stabilità annuali;

4) l'articolo 5 della presente proposta di legge prevede che le istituzioni scolastiche realizzino ampliamenti dell'offerta formativa con l'obiettivo di coprire i suddetti bisogni formativi.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

1. All'articolo 282-*ter* del codice di procedura penale è aggiunto, in fine, il seguente comma:

« 4-*bis*. Per i reati legati alla violenza di genere o verso i minori, il giudice, al fine di tutelare l'incolumità della persona offesa, dispone nei confronti dell'imputato la sospensione del permesso di detenzione e del porto d'armi con l'obbligo di depositarle alle condizioni stabilite dai regolamenti in vigore ».

ART. 2

1. L'articolo 282-*quater* del codice di procedura penale è sostituito dal seguente:

« ART. 282-*quater* — (*Programmi di rieducazione e di trattamento psicologico*). —
1. Nel caso in cui l'imputato sia stato condannato per un reato legato alla violenza di genere o nei confronti di minori, al fine di prevenire la reiterazione del reato, il giudice o il tribunale impone l'applicazione di programmi specifici di rieducazione e di trattamento psicologico. Nel fissarli, il giudice, acquisiti i pareri, può scegliere tra diverse possibilità, quali la partecipazione a programmi formativi, professionali, culturali, di educazione sessuale o altri simili, oppure l'adempimento di altri doveri che il giudice ritenga idonei alla riabilitazione sociale del condannato, purché non attentino alla sua dignità personale.

2. Per l'attività di osservazione e di trattamento è istituito un apposito servizio, cui sono assegnati, con rapporto organico con l'amministrazione penitenziaria, professionisti esperti in psicologia, servizio sociale, pedagogia, psichiatria e criminologia clinica.

3. Negli istituti penitenziari sono individuate apposite sezioni per la trattazione degli adempimenti di cui ai commi 1 e 2 ».

ART. 3

1. Dopo l'articolo 282-*quater* del codice di procedura penale è inserito il seguente:

« ART. 282-*quinquies*. — (*Obbligo di comunicazione*). — 1. I provvedimenti di cui agli articoli 282-*bis*, 282-*ter* e 282-*quater* sono comunicati all'autorità di pubblica sicurezza competente, alla parte offesa e ai servizi socio-assistenziali del territorio ».

ART. 4

1. Al comma 1 dell'articolo 1 della legge 18 dicembre 1997, n. 440, dopo le parole: « l'incremento dell'offerta formativa » sono inserite le seguenti: « che tenga anche conto delle esigenze del contesto culturale e sociale del territorio di riferimento promuovendo il rispetto reciproco tra uomini e donne, per educare a relazioni improntate sull'ascolto, sulla capacità di sviluppare attenzione per l'altro e sulla diversità, nonché per favorire il vivere civile fondato sul rispetto ».

ART. 5

1. Le istituzioni scolastiche realizzano ampliamenti dell'offerta formativa che tengono conto delle esigenze del contesto culturale e sociale del territorio in riferimento all'esigenza di promuovere il rispetto reciproco tra pari e per educare a relazioni improntate sull'ascolto, sulla capacità di sviluppare attenzione per l'altro e sulla diversità, nonché per favorire il vivere civile fondato sul rispetto.

2. Entro un mese dalla data di entrata in vigore della presente legge, il governo, con proprio provvedimento, apporta le modifiche necessarie all'articolo 9 del regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 8 marzo 1999, n. 275, al fine di adeguarlo a quanto disposto dal comma 1 del presente articolo.

PAGINA BIANCA

€ 2,00



16PDL0045930